

Teatro

La critica di GUIDO ALMANZI

Barbarossa tradito

IL DUELLO di Gabriele Lavia. Liberamente ispirato a un racconto di Heinrich von Kleist. Con Gabriele Lavia e Monica Guerritore. Regia, scene e costumi di Gabriele Lavia. Festival Taormina Arte.

«Perché non c'è il nulla?» si chiedeva il filosofo tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz. Perché le cose esistono invece di non esistere? Questa domanda mi frullava pel capo durante il secondo atto del *Duello*, questo strano miscuglio di William Shakespeare e di Heinrich von Kleist, di romanticismo, di melodrammaticismo e di sceneggiata napoletana. Lo spettacolo, rappresentato al Festival di Taormina, non era brutto; la scena era imponente (anche se preferisco fondali meno monotonicamente funerei e meno ciclopici); la struttura scenica delle entrate e uscite delle decine di personaggi di questo dramma era molto ben ritmata; i costumi erano riccamente opulenti, secondo una moda un po' datata del vecchio melodramma; la storia non era interessante ma era ben costruita; la recitazione di Lavia era stranamente controllata, dopo gli eccessi di certe sue apparizioni precedenti; tra gli altri attori, alcuni erano scadenti ma non molesti; i comprimari erano ben diretti, per esempio le figure comiche dei due soldati. E allora, cosa c'era che non andava? Perché non riuscivo, non dico ad appassionarmi, ma almeno a guardare il tutto senza pormi la domanda di Leibniz?

Ho cercato di trovare una spiegazione ideologica, politica, sociale, religiosa, morale, astrologica, turistica, romantica, per questo onesto polpettone, non particolarmente indigesto ma certamente non piacevole. La sola che ho trovato è che dava lavoro a tanta gente, tra attori e macchinisti. Aspetto che qualcuno, magari Lavia stesso, me ne spieghi la necessità. Ma forse sono io a essere sordo al racconto originario (che, confesso, ho letto solo in italiano) e all'adattamento di Lavia. Questa antica storia di un giudizio di Dio per dimostrare l'onestà della nobile Littegarda, accusata di adulterio dal perfido Barbarossa (che si rivela alla fine in buona fede) mi lascia completamente indifferente. Hanno tutti nomi molto impegnativi, come Godwin von Albrecht; o Giacomo von Breisach, detto il Barbarossa; o Littergarde von Breda Averstein; nomi che vengono pronunciati a ogni piè sospinto per rendere più chiara l'intricata vicenda. Credo alla fine di avere capito tutta la storia, di fronte alla quale la vicenda della *Forza del destino* sembra lineare; ma questo non mi ha fatto amare di più *Il duello*.

L'OMOSESSUALITÀ O LA DIFFICOLTÀ DI ESPRIMERSI di Copi. Con Alessandra Celi, Branca De Camargo, Manuela Morosini. Regia di Chérif. Festival Taormina Arte.

Con lodevole fedeltà, Chérif insiste sul suo autore prediletto, di cui aveva già messo in scena *La visita inopportuna*. Quello era un brutto spettacolo; questo è peggio. Copi poteva andare venti anni fa, quando la sua storia



«L'omosessualità» di Copi, in scena a Taormina.

freneticamente «assurdista» e terribilmente datata di transessuali, di sesso incerto ma di vivace attività sessuale polimorfica, poteva anche essere un benefico shock per il pubblico borghese. Oggi quei baci lingua in bocca e quello spogliarsi furibondo fra madre e figlia, trattati con molta serietà dal regista, incutono un lieve imbarazzo. Non per niente il testo più interessante del programma di sala, quello di Franco Quadri, risale al 1972.

Delle tre attrici, Chérif ha deciso che Manuela Morosini, la madre, dovesse recitare come in un avanspettacolo; Alessandra Celi, la Figlia Prima, come in *Marat-Sade* di Peter Weiss; e Branca De Camargo, la terza incomoda, come in *Dynasty*. Brutta la scena pesantemente simbolica che vorrebbe rappresentare una via di mezzo fra un taglio di Lucio Fontana e un organo femminile. Spaventoso l'uso delle musiche, tra cui spiccava per assurdità quella del meraviglioso *Les fossiles* dal *Carneval des animaux* di Camille Saint-Saëns, con un'attrice montata sopra l'altra che la picchiava sulle spalle. È come adoperare una fuga di Johann Sebastian Bach per descrivere i movimenti dello stantuffo di un treno (io facevo così a cinque anni), o le note iniziali della *Quinta sinfonia* di Ludwig van Beethoven per la partenza di un piroscalo.

LA CONFESSIONE di autori vari. Regia di Walter Manfrè. Festival Taormina Arte.

In una ricostruzione di una pseudochiesa, ci sono trenta pseudoconfessionali con quindici attori per quindici spettatrici e quindici attrici per quindici spettatori. A turno si confessano al pubblico. In Gran Bretagna, la distanza di sicurezza tra persona e persona è almeno un metro e venti; in Italia è più ravvicinata. A Taormina le attrici ti venivano faccia a faccia, tanto da poter distinguere che marca di chewing-gum stavano succhiando, con effetto per me imbarazzante. I testi erano scritti da trenta autori diversi; e quelli più famosi (come Dacia Maraini o Enzo Siciliano) non erano responsabili per le confessioni più efficaci. Ho ascoltato storie di coprofagia, di stupro, di lesbismo, di vampirismo, di incesto tra madre e figlio (quella tra padre e figlia era riservata alle spettatrici). Alla lettura (non ho potuto seguirla a teatro perché la rappresentazione era riservata alle donne), la storia migliore mi è sembrata *La porcilaia* di Ugo Chiti. Tra le attrici mi è particolarmente piaciuta Guja Jelo in *La suora* di Beatrice Monroj.



Monica Guerritore nel «Duello».